

Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4314-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Valter Binaghi

Melissa

La donna che cambiò la storia



Newton Compton editori

*Questo romanzo è dedicato alle donne della mia famiglia:
Alice, Anna, Roberta, Simona*

PARTE PRIMA
L'EPOCA DELLA STRAGE

CAPITOLO PRIMO

LA CONGIURA

I

Liseo lasciò il mantello allo schiavo, e s'incamminò per il lungo corridoio.

Conosceva bene la casa, e la servitù conosceva lui, per via delle sue frequenti visite. Le preziose ceramiche di Corinto, che il padrone esibiva con ostinata volgarità ad ogni angolo, lo annoiavano come le ostentazioni di avvenenza di una vecchia zia. Quella sera, però, c'era un aroma di essenze floreali che esalava dai bracieri: il mercante Allia aveva fatto le cose in grande, per un evento cruciale. Accelerando il passo, Liseo pensò di essere uno degli ultimi ad arrivare; in fondo si sentiva la sala già piena e vociferante, e il tintinnio di coppe dei commensali. Avrebbe gustato vino d'Etruria e agnello alla brace, ma non erano lì solo per banchettare: c'era da decidere l'ora dell'attacco.

E c'erano anche altre cose, prima, da mettere bene in chiaro.

Molta carne fresca al banchetto. Anche le procaci ragazze di Myrnos il fenicio, noleggiate a prezzo di favore. Liseo pilluccò appena l'agnello, e il vino tanto decantato risultò poca cosa.

Migliore accoglienza riservò al pesce arrostito e alla frutta fresca.

«Nessuno torcerà un capello alle donne», disse, quando fu il momento.

Gli altri lo guardarono come fosse un'ovvietà. Solo Cratilo, l'oplita, obiettò: «Sapete bene che lì le donne non sono solo spose o schiave. Contano al pari degli uomini, sono filosofe anch'esse, come si dice».

Filosofia. Per la maggior parte degli astanti quella parola aveva poco a che fare con i discorsi astrusi dei pitagorici (che non capivano e di cui nulla gli importava) ma molto con l'influenza che essi avevano sulla Lega delle Sette Città. Si diceva che la stessa Teano, figlia di Pitagora, fosse consigliera speciale del nobile Agesilao, membro anziano del consiglio di Taranto. Tuttavia, sempre una donna era, madre di figli.

«E allora?»

«Sarebbe meglio estinguere il seme di quella gente».

Un attimo solo di esitazione, prima che tutti quanti scuotesero il capo, come di fronte a una battuta di spirito, seguitando a discutere d'altro. Nessun torto sarebbe stato fatto alle donne, e Melissa doveva essere consegnata a Liseo, questo era il patto.

Per il resto, il giovane non aprì bocca durante la cena, e si limitò ad annuire distrattamente alle lamentele del vicino di posto, un proprietario terriero che imprecava contro le rigidità dell'amministrazione cittadina: la scarsa propensione all'aumento della produzione agricola e all'espansione dei commerci, che strozzava le ambizioni della borghesia locale. Discorsi che ascoltava fin dall'infanzia, durante gli sfoghi irrisolti di suo padre Climaco. L'influenza della setta pitagorica sul governo aristocratico, che durava da parecchi anni, era consistita tra l'altro nello scoraggiare l'estensione delle colture e

altre avventure imprenditoriali che avrebbero facilmente provocato conflitti con le popolazioni dell'interno. Era questo che la borghesia di Crotone non era più disposta a tollerare dai "filosofi", più che il loro ruolo determinante sull'educazione dei giovani e sui pubblici costumi.

«Ma sarà finita presto con quegli straccioni», concluse il possidente, levando la coppa e vuotandola fino all'ultima goccia.

«Domani, un'ora dopo il tramonto», disse Liseo, sorseggiando a sua volta per pura cortesia.

Si guardò intorno, prima di decidersi ad andarsene.

La compagnia lo annoiava, i suoi scopi non erano i loro, per quanto anche suo padre ne fosse un entusiasta sostenitore, ma proprio per questo esitava ad abbandonare la sala, temendo che qualcosa d'altro, pericoloso per i suoi obiettivi, fosse poi deciso in sua assenza. Ormai tuttavia il banchetto volgeva al suo naturale epilogo.

I più anziani ronfavano sui sedili in attesa che uno schiavo venisse a raccattarli, mentre i giovani gettavano occhiate sempre più esplicite alle puttane di Myrnos, che dal fondo della sala ricambiavano gli sguardi ridacchiando. A un certo punto uno dei convitati, coetaneo di Liseo, indicò sfacciatamente una di loro, che si staccò dal gruppo e lo attese sulla soglia. Era una sannita, neanche di primo pelo, dalla pelle bruna e dal seno imponente, ma gli occhi ridenti promettevano un piacere non recitato. Fu come un segnale: le altre ragazze si sparpagliarono per il salone, scegliendosi un compagno o venendo richiamate direttamente dai commensali.

Una bellezza alta e snella, che indossava pochi veli purpurei, si avvicinò a Liseo con una coppa di vino che posò davanti a

lui. Aveva un che di malinconico nello sguardo, quasi fosse alla ricerca di una compagnia non troppo brutale cui offrire la sua intimità.

Si curvò al suo fianco e gli disse qualcosa all'orecchio.

Liseo rifiutò con un sorriso. A mezzanotte in punto lasciò la casa di Allia.

II

Le due ragazze che sedevano nella stanza, accanto al telaio, erano diverse tra loro più di quanto si possa immaginare tra le possibili manifestazioni della natura femminile.

Una Venere dalle forme tendenti all'opulenza, la carnagione bianchissima, i capelli ramati già sciolti sulle spalle, mostrava un che di pigramente sensuale nei movimenti. L'altra, dal fisico più asciutto e i capelli nerissimi raccolti in una crocchia, la pelle abbronzata e i movimenti decisi, indossava una tunica di foggia alquanto rozza che fasciava un torace muscoloso, i seni larghi ma poco pronunciati: ecco una Diana più avvezza alla caccia e al galoppo nella brughiera che alle arti della seduzione o alla pazienza del telaio. Diverse, e molto. Tuttavia, la vicinanza e gli sguardi che si scambiavano rivelavano una di quelle amicizie fondate sulla misteriosa alchimia degli affetti che l'adolescenza regala agli esseri umani, prima che l'età adulta vi sostituisca una selezione più meditata, spesso basata sul puro calcolo delle opportunità.

Le due parlavano sottovoce, per via dell'ora tarda. Le donne più anziane dormivano poco distanti, e nemmeno avevano il sonno leggero, ma non era il caso di rischiare. Troppo bello continuare a scambiarsi segreti, e osare discorsi d'amore,

quando la casa è tutta in silenzio e un sottile quarto di luna è l'unico testimone nella notte.

«Così», disse la Venere, «ho fatto come dice il maestro e come ripete sempre Pisirrode, l'anziana: "Onora i genitori e chi per sangue ti è più vicino", e gli ho detto di sì».

L'altra scosse il capo, sorridendo: «Lascia stare il maestro e la saggia Pisirrode, cara Cloe. A me non puoi raccontare bugie, ti conosco troppo bene! Ti sei promessa a Timone perché ti accende il sangue, e non perché sia gradito a tuo padre. Altrimenti gli avresti girato le spalle, come agli altri che il tuo buon genitore ti ha proposto prima: Geronte, Facis...».

Cloe portò la mano alla bocca per soffocare una risata, ma gli occhi scintillanti svelavano una gaiezza spensierata, ancora quasi infantile.

«Geronte! Mi faceva morire dal ridere, con quelle orecchie a sventola, e il naso così grosso. Melissa, non farmelo neanche ricordare! Mi ci vedevi accanto a un mostro del genere?»

«Un corpo sgraziato può custodire la più nobile delle anime».

«E Facis! Gradevole d'aspetto, non dico di no. Ma dice una parola ogni mezz'ora! Io voglio un uomo che mi faccia ridere, e che sappia raccontare belle storie a me che sarò lì da mattina a sera ad aspettarlo!».

«Timone, invece...».

«Timone!».

Cloe alzò il viso, guardando oltre le spalle della cugina, come rapita da una visione. «Timone è bello come un dio. Ha la schiena come l'albero maestro di una nave, e due cosce come colonne. E sa come si parla a una donna. Sa anche come sfiorarla, se è per questo. L'altro giorno, nel portico, non ci fosse stata tutta quella gente attorno, io...».

«Basta così!»», disse Melissa, con finta severità. «Sei una svergognata. Meglio che queste nozze arrivino al più presto, prima che tu prenda fuoco!».

«Oh, se è per questo, sono già tutta un fuoco. Perché credi che non riesco a dormire e me ne sto qui a parlare con una vecchia zitella come te?».

Melissa levò la mano mimando un ceffone, ma poi finì col trarre a sé la cugina in un abbraccio. Cloe vi si abbandonò volentieri, reclinando il capo sulla sua spalla.

«Melissa, saggia e dolce Melissa, ti amo più di mia madre e delle mie sorelle. L'unica cosa che mi mancherà, di questa casa...».

Melissa, in silenzio, prese a carezzarle il capo, insinuando le dita sotto quella cascata di capelli rossi e strofinandole dolcemente la nuca, come a un bambino.

Cloe emise un mugolio di piacere, ma poi, improvvisamente, si staccò dall'abbraccio: «Ehi! Dobbiamo fare un discorsetto, io e te». Dritta come un fuso prese a fissare la cugina con aria di rimprovero ma gli occhi, sempre ridenti, tradivano l'intenzione scherzosa.

«Mia cara Melissa», disse a braccia conserte, «e con te, come la mettiamo?»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che hai un anno più di me».

«Dieci mesi soltanto».

«Quasi un anno più di me, e la tua verginità è appesa a un chiodo, vicino al tuo arco e alla faretra: fin quando continuerai a fare scappare gli uomini, con le tue maniere da amazzonessa? Hai intenzione di negare a tuo padre, il generoso Fliunte, la gioia di una discendenza?».

La cugina sorrise, senz'ombra di malinconia: «L'uomo per me non si è ancora visto all'orizzonte», disse.

«Stupidaggini. Conosco almeno un paio di giovani del cenacolo che...».

«Li conosco anch'io, Cloe. Ma non c'è armonia tra me e loro».

«Armonia. Sai che non ci ho ancora capito un accidente di questa dottrina del maestro? Finché si ascolta la musica, tutto bene. Ma quando comincia con proporzioni e numeri, la mia testa diventa simile a un alveare. Le idee se ne vanno di qua e di là, non c'è verso di rimetterle in fila».

Melissa scoppiò a ridere: «Non preoccuparti, dolce Cloe. È più importante essere in armonia che conoscerne le leggi. E tu lo sei. Porti la primavera dove passi, e il tuo sposo sarà l'uomo più felice di Crotone».

«Tu, invece?»

«Io voglio apprendere ancora molto, prima di dare forma al mio destino. E poi, ti ripeto, non ho ancora incontrato un uomo che me ne abbia mostrato la trama».

«Neanche Liseo, figlio di Climaco? Io so che qualche anno fa foste compagni di giochi, e un giorno tu...».

Melissa ebbe uno scatto d'ira, subito sedato: «Chi ti ha detto queste cose? Hai parlato con lui, vero?»

«Che male c'è?», si schermì Cloe, che appariva sinceramente disorientata: «È un giovane bello, e di buoni costumi. Ci ho parlato, sì. Veramente è stato lui ad avvicinarsi. Il motivo, puoi indovinarlo facilmente».

«Ti ha chiesto di perorare la sua causa».

«Più o meno. Ma sbagli a respingerlo senza pensarci. Il suo amore è sincero».

«Non ne dubito. Quel che dubito è che egli sappia cos'è l'amore, e che non lo confonda con qualche specie di estro animale o con le fantasie che si è fatto da bambino».

«Quanto sei dura, Melissa».

«Non più con gli altri che con me stessa. Una famiglia non è qualcosa che due persone qualsiasi possano costruire intorno alle pietre di un focolare. L'Uno, come dice il maestro, è padre di ogni cosa, e segretamente attira ciò che profondamente è affine. Non basta il richiamo dei sensi o la felicità di un ricordo d'infanzia a costruire quel che il Dio non ha inteso disporre. Ma Liseo che ne sa, che ne saprà mai di tutto questo? Lui e suo padre disprezzano il cenacolo e gli insegnamenti del maestro: non ci potrà essere altro che oneste relazioni di cittadinanza, tra me e loro».

«Dunque Liseo non ha speranze?»

«Diglielo pure, se te lo chiede, ma già lo sa. È venuto prima da me che da te, e il mio discorso è stato semplice e veritiero».

Dopo un lungo istante di silenzio, Melissa si alzò e tese la mano alla cugina, che si levò in piedi a sua volta e la seguì oltre la soglia. Non sapevano che per entrambe sarebbe stata l'ultima notte in quella casa, l'ultimo giorno felice di una breve giovinezza.

III

Suo padre lo aspettava alzato, seduto sotto il portico di casa, senza nemmeno un servo ad assisterlo. La gamba destra, staccata e rigidamente distesa in avanti, aveva ripreso sotto le bende un colore naturale, dopo l'impressionante tumefazione violacea dei giorni precedenti.

«Li ho mandati a dormire», disse Climaco. «Non ho bisogno di quei buoni a nulla, quando c'è mio figlio, l'orgoglio della mia canizie, a sorreggermi», e tese le braccia.

Liseo gli afferrò le mani e lo trasse a sé, senza sforzo, poi, sorreggendolo, gli porse la gruccia ch'era appoggiata al muro, finché l'anziano, puntellandosi, riuscì a muoversi da solo. Insieme s'incamminarono verso le stanze da letto. Visti uno accanto all'altro rivelavano una discreta somiglianza, non solo per l'altezza superiore alla media e le membra robuste, ma anche per il naso lievemente aquilino, l'ampia fronte e gli occhi chiari.

«Allora, è per domani?», chiese il padre.

«Domani, un'ora dopo il tramonto. Saranno tutti riuniti nel cenacolo per quello che chiamano il viatico notturno del maestro. Non solo gli anziani della setta, ma anche i nuovi adepti, i più giovani».

«Ben pensato», disse Climaco. «Nessuno deve sfuggirci e magari destare l'allarme nelle città vicine, dove altri circoli dei loro spadroneggiano. Non prima che si sia insediato il nuovo governo, il che avverrà in tre giorni al massimo».

«Non temiamo ribellioni dai crotoniati?»

«I crotoniati siamo noi!», tuonò Climaco. «Quelli che contano, che hanno beni al sole e possibilità di aumentare la potenza cittadina. Gli altri sono con noi o comunque non alzeranno un dito per ostacolarci. Il regime miserando e lugubre che questi corvi hanno imposto alla *polis* ha stancato tutti e non troverà difensori, se non loro stessi e i nobili che hanno deciso di consegnare la gloriosa Crotona a Pitagora e ai suoi uccellacci del malaugurio. E di questi e quelli, per Zeus, è giunta l'ora di far piazza pulita!».

«Quei nobili sono i discendenti di coloro che fondarono la città...».

«È vero. Come è vero che ogni cosa a questo mondo si corrompe, e ciò che è decrepito deve lasciar posto al nuovo». Guardò il figlio, con evidente compiacenza: «Come accadrà a me e a te. Fra qualche anno mi accompagnerai al sepolcro, e sarai tu a guidare questa casa. Ma prima vedremo insieme una Crotone nuova, lanciata verso la potenza che merita!».

Pur essendo nato da un capraio, Climaco si era fatto largo fin da giovane tra gli uomini del contado, con l'astuzia e con le armi, schiacciando vicini prepotenti e vagabondi malintenzionati, mettendo insieme una grossa fortuna prima con l'allevamento, poi con l'acquisto delle migliori vigne dell'entroterra. Liseo sapeva da tempo di non avere la stessa stoffa, ma avrebbe dato tutto il suo sangue pur di non deluderlo.

«Sarà così, padre».

«L'unico cruccio è che domani non potrò essere tra voi, a combattere. La malasorte ha voluto questa brutta caduta, e mi terrà qui a casa, ad aspettare notizie dalle labbra dei servi, come un vecchio imbecille. La malasorte, e quel maledetto cavallo bianco, maledetto lui e quell'imbroglione di Skopas che me l'ha venduto, ne farò bisticche!».

«Del cavallo o di Skopas?»

«Di tutt'e due, per Zeus!», e scoppiarono a ridere entrambi.

Nel frattempo erano giunti sulla soglia della stanza di Climaco.

Liseo accompagnò il padre fino al bordo del letto, dove il vecchio sedette. Lo aiutò a svestirsi e a levarsi i calzari. L'odore forte degli unguenti traspirava dalle bende.

«Padre, mi sono accordato con gli altri, anche per quell'altra faccenda...».

Sul volto di Climaco passò come un'ombra: «Sì, certo, ne abbiamo già parlato. La ragazza: Melissa, figlia di Fliunte. Stai sicuro, non ti negherò questo capriccio. E certo lei sarà ben contenta di venire in questa casa, anziché essere venduta come schiava insieme alle altre. Te l'ho concesso, e ho una parola sola. Anche se continuo a non capire. È una bella puledra, non dico di no, e ha buon sangue nelle vene, ma con tutte le bellezze che fioriscono in questa città, perché portarsi a casa una simile gatta da pelare? Suo padre non potrà essere risparmiato. Questo lo sai, vero? E magari toccherà a te, dargli il colpo di grazia».

Liseo rabbrivì. No, questo non l'avrebbe mai fatto. Non lui. Ma non lo disse.

«Lo so», ammise semplicemente.

Il vecchio scosse il capo: «Avrai il tuo bel da fare per domarla. Ma se sei bravo come con i cavalli, alla fine la spunterai. Ricorda che tra donne e cavalli non c'è troppa differenza: nessuno dei due combina niente di buono senza una briglia al collo».

«Lo ricorderò, padre».

«E adesso vattene a dormire, figliolo. La gamba ha ripreso a pulsare e a dolermi, e tu hai bisogno di riposo. Non prendere alla leggera l'attacco di domani. Sarete in maggior numero, ma tra loro c'è gente che sa maneggiare le armi».

Liseo pose un cuscino sotto la gamba dolente del genitore, per tenerla rialzata. Si salutarono con una vigorosa stretta di mano, dopo di che il giovane si diresse alle sue stanze.

IV

L'effetto del vino bevuto durante la cena svaniva rapidamente, e lasciava il posto a una vaga inquietudine. Chi non lo conosceva avrebbe potuto credere che Liseo avesse timore per la battaglia: la comprensibile apprensione di chi, pur praticando fin dall'adolescenza l'esercizio delle armi, non aveva mai ingaggiato un vero duello, dove la posta in palio non sono gli onori dei giochi, ma la vita. Invece Liseo non pensava minimamente a questo. Sulla vittoria nello scontro con i pitagorici non nutriva dubbi. Ma Melissa avrebbe accettato di sottomettersi al progetto che aveva in serbo per lei?

Anziché dirigersi ai suoi appartamenti, infilò la stretta scala che conduceva al terrazzo principale. Emerse da quella, inalando a pieni polmoni gli aromi salmastri della notte mediterranea, portati dal leggero scirocco che impregnava le vesti di umidità. Poco lontano, il monotono sciabordare della risacca e un quarto di luna a sorvegliare il mare, come un sorriso di sbieco che gli parve di malaugurio.

Appoggiandosi alla balaustra, vide che tutte le luci della grande casa erano spente, tranne quella del cortiletto in cui la vecchia Pentea e sua figlia Marni impastavano le focacce per l'indomani. La sua nutrice era l'ultima a coricarsi e la prima a risvegliare la casa da molti anni, da quando aveva allattato il piccolo Liseo e gli aveva fatto da madre, mentre la sposa di Climaco, l'orgogliosa Metis, aveva varcato troppo presto il regno delle ombre. Climaco aveva giurato sulla sua tomba che nessun'altra avrebbe mai usurpato il suo titolo di sposa, così Liseo aveva trovato nella nutrice prima il seno gonfio di latte, poi le tenerezze di cui un bambino ha bisogno, e infine l'ascolto delle confidenze più intime, che il giovane non

avrebbe potuto fare alla temibile autorità paterna. Anche adesso, Liseo avrebbe voluto posare il capo sulle sue ginocchia: Pentea era l'unica al mondo a conoscere l'esatta misura della sua pena. Era stata lei, infatti, ad ascoltare dalla sua voce il racconto di quel giorno ormai lontano e a conoscere la promessa di Melissa, che ora l'altezzosa figlia di Fliunte rifiutava di mantenere.

Il giorno che Fliunte, possidente e primo fornitore di cavalli per la milizia cittadina, aveva regalato l'ultimo nato della stalla alla figlia prediletta, Melissa era corsa subito a chiamare i suoi compagni di giochi, Altea e Moros, figli di Glauco, e Liseo, per mostrarglielo. Per l'intera giornata le scorribande nella macchia e i bagni nel torrente, grandi divertimenti della stagione estiva, furono dimenticati. I quattro bambini rimasero in beata contemplazione del grazioso animale che a malapena si reggeva sulle gambe e poppava avidamente dalla madre. Il puledro aveva il pelo fulvo, con una macchia bianca a forma di stella sulla fronte, e appunto per questo la padroncina l'aveva chiamato Astro, immaginando per lui un destino di gran corridore.

A quel tempo Liseo aveva dodici anni, e Melissa uno di meno. I loro corpi erano abbronzati dal sole e irrobustiti da una fortunata infanzia rurale, trascorsa in libera promiscuità tra i possedimenti confinanti dei genitori. Corpi ancora asciutti e sgraziati di un'età irrequieta, del tutto ignara dei compiacimenti e delle pose dell'educazione più urbana che pure li attendeva entrambi. Le loro movenze brusche non si distinguevano per nulla da quelle di altri monelli della costa come Altea e Moros, figli del carrettiere Glauco, che già aiutavano

con piccoli lavori domestici a rimpinguare il magro bilancio familiare.

Quando però, la primavera seguente, Melissa si presentò al solito crocicchio cavalcando l'animale, Liseo, che non la vedeva da qualche mese, ebbe come un tuffo al cuore per l'imprevedibile trasformazione che in entrambi si era prodotta. Il cavallo era ormai un maestoso destriero, quanto a lei...

Lei vestiva come sempre, i capelli raccolti dietro la nuca con un semplice fermaglio, una tunichetta candida e i calzari legati con cinghie di cuoio ai polpacci, ma la sua figura appariva più alta e slanciata, le braccia e le gambe nude avevano un che di dolce e tornito, come se durante l'inverno fosse passata su di lei l'arte raffinata di un vasaio invisibile, mentre gli occhi, che ridevano con una luce nuova, sembravano sovrastare i compagni con un'aria di sfida. Liseo non aveva ancora le parole per distinguere l'emozione che quella vista gli procurava, ma provava un sottile dolore, come quello che deriva da un desiderio inappagato, e un misto di disappunto e vergogna per questa nuova fragilità.

«Oggi compio dodici anni», disse Melissa, trionfante. «Mio padre mi ha concesso di cavalcare Astro fuori dai recinti dell'allevamento. Chi vuole montare dietro di me, per una galoppata fino al torrente?».

Altea e Moros si guardarono, titubanti. Nessuno dei due aveva mai montato altro che i sonnacchiosi cavalli da tiro del padre, per giunta ben legati nella stalla, solo per strigliarne più agevolmente il collo poderoso. Quel puledro, invece, sembrava avere in corpo l'argento vivo. Prima che uno dei due riuscisse a proferire parola, Liseo fece un balzo in avanti.

«Vengo io», disse.

Melissa lo guardò con un sorriso che gli parve grato: come se, pur non potendo chiederla apertamente, fosse proprio la sua compagnia quella che desiderava. Liseo montò agevolmente, sdegnando la mano tesa di lei: senza rivaleggiare con quella del più celebre allevatore di Crotone, anche la stalla di Climaco vantava una mezza dozzina di buoni galoppatori, e Liseo cavalcava da più di qualche mese in compagnia del padre, visitando vigne e spingendosi fin sulle colline incolte.

Mentre le cingeva i fianchi (ma dov'erano finiti quelli ossuti e nervosi di prima?) fece un cenno di saluto ai due fratelli rimasti a terra, ma Melissa aveva già lanciato il puledro al galoppo, e Liseo la circondò con entrambe le braccia, inalando il profumo di resina dei suoi capelli.

Percorsero qualche centinaio di metri dello sterrato che lambiva la costa. Poi, con lentezza e la giusta cautela per il cavallo, uscirono dalla strada e attraversarono un lembo di terreno roccioso fino al bosco. Lì si apriva un agevole sentiero tra i pini, dove il puledro poteva procedere al piccolo trotto.

Improvvisamente Melissa disse qualcosa e si curvò sulla groppa di Astro. Liseo, distratto dallo zampettare di un fagiolo alla sua destra, non udì l'avvertimento e voltandosi urtò il ramo basso in piena fronte, cadendo da cavallo privo di sensi.

Quando rinvenne, era steso supino sull'erba. Melissa, a cavalcioni su di lui, gli strofinava delicatamente la fronte con certe foglie.

«È piantaggine», gli disse. «Secondo la mia schiava Myrta, che è una specie di strega, è fantastica per le contusioni. Ti eviterà un bozzo grosso come un uovo».

Liseo aveva la mente annebbiata e un sorriso beota sulle labbra, ma, nonostante la fronte gli dolesse e gli strofinamenti

della ragazza gli procurassero delle autentiche fitte, non avrebbe voluto che smettesse, per tutto l'oro del mondo.

Se ne stava immobile, in completa balia della sua soccorritrice, mentre lei, impegnata nella missione, non si accorgeva ancora del suo sguardo fisso. Aveva la fronte e il labbro superiore imperlati di sudore, e per la prima volta in vita sua Liseo si trovò a fissare sul torace ancora piatto i capezzoli turgidi, che puntavano sotto la tunica leggera aderente al corpo. Lei continuò a muoversi ritmicamente, sollevandosi e abbassandosi, per alcuni deliziosi, lunghi istanti, poi s'interruppe bruscamente.

Chissà di cosa si era accorta per prima cosa, se dello sguardo rapito di lui, di ciò che era cresciuto tra i loro inguini separati da sottili bende di lino, o del suo stesso inconsapevole piacere.

Lo guardò con improvvisa severità.

Fu un istante interminabile, in cui Liseo non riuscì a decifrare se fosse sdegno o semplice stupore quello che le irrigidiva i tratti del volto. Avrebbe voluto solo pregarla di non smettere, di continuare a muoversi su di lui, ma era senza parole e senza respiro.

Finalmente il viso di Melissa si sciolse in un sorriso, gettò via le foglie stropicciate e si appoggiò con le mani alle sue spalle. Riprese a muovere il bacino, dolcemente, mentre i suoi sospiri si mischiavano a quelli di Liseo, sempre più liberi e profondi, finché emise un piccolo grido ricadendo su di lui. La guancia di lei toccò la sua, e lui si accorse che era bagnata di lacrime. Eppure, quando la guardò, sulle sue labbra c'era un sorriso radioso che non avrebbe mai dimenticato. Liseo si accostò e sfiorò quelle labbra con un bacio.

Cosa si dissero, cosa pensarono in quel pomeriggio, mentre

il frinire assordante di una miriade di cicale li nascondeva dal mondo, sono cose che si sussurrano a mezza voce da sempre, quando ai corpi appena fioriti si rivelano le promesse di Venere. Entrambi sapevano che, oltrepassata la soglia dell'infanzia, i doveri familiari e la diversa educazione li avrebbero tenuti lontani per molto tempo ma una cosa, una frase sarebbe rimasta per tutti quegli anni scolpita nella memoria di Liseo, ciò che lei disse ancora stesa nell'erba, gli occhi fissi nei suoi: «Sarò tua. Tua e di nessun altro».

E in nome di quella promessa, la giovinezza di Liseo era stata una sola, lunga attesa.

V

L'unico rumore era la monotona risacca del mare, là davanti. Nelle dimore lussuose e nelle stamberghe dei poveri, l'intera città alle sue spalle dormiva, ignara della furia che i congiurati avrebbero scatenato l'indomani. E il braccio di Liseo non sarebbe stato meno valido di quello dei sodali più anziani ed esperti: lui, che non aveva mai provato odio o semplice risentimento per nessuno al mondo, sentiva ora di detestare con tutte le sue forze la setta dei pitagorici, che avevano allontanato Melissa dal suo amore.

Non erano bastati i crescenti successi del giovane tra i coetanei – memore di quel giorno, si era prodigato per apprendere sui cavalli tutto ciò che fosse umanamente possibile, divenendo oltre che abile selezionatore, prodigioso cavaliere e vincitore di gare che lo avevano consacrato campione più e più volte, tra le città della costa. Nemmeno era bastata l'incrollabile fedeltà con cui, per sette lunghi anni, si era fatto

trovare da Melissa ogni volta al suo passaggio, quando scendeva in città con la famiglia o le compagne, per manifestarle con un breve saluto o un gesto furtivo, da lontano, la sua appassionata attesa.

Da qualche mese lo sguardo di lei si era fatto meno intenso e ridente, rispondendo ai suoi saluti con una compostezza che aveva finito per insospettirlo. Sapeva che, insieme ai genitori e al fratello, nell'ultimo anno partecipava alle riunioni di quel tale maestro venuto da Samo, ma non poteva immaginare che questo nuovo insegnamento avesse una tale devastante influenza sul suo animo. Ne fu invece certo quando in primavera, sfidando i costumi del luogo e la vigilanza dei parenti, osò spiarla di ritorno da una cavalcata, e corruppe uno stalliere per poter entrare nel recinto di Astro, a discorrere un poco con lei.

Uscì da quell'incontro incredulo, frastornato, poi, man mano che passavano le ore, riconsiderando le sue parole, divenne sempre più furibondo, fino ad aggirarsi per casa febbricitante, come avvelenato dal morso di una serpe. Che significavano espressioni come “ricerca della sapienza”, o “cura dell'anima”? Cosa c'è di più nobile per una femmina di buona razza che scegliersi un giovane dal sangue puro, e generare figli virtuosi? Più di tutto, a ferirlo era stata la freddezza di lei, addirittura infastidita al ricordo di quel pomeriggio nella macchia, come di un gioco infantile che all'adulta di oggi pareva miserevole o ridicolo. No, quella non poteva essere Melissa. Quel vecchio stregone di Pitagora aveva intossicato la ragazza col fumo di discorsi falsamente virtuosi: del resto, non gli era forse riuscita l'impresa anche con uomini di senno come Fliunte, e con tutti i maggiorenti della città?

Quando giunsero in casa di Climaco i primi emissari del gruppo che ordiva la congiura, Liseo aveva già progettato di rapirla, e nascondersi con lei finché le nebbie si fossero diradate nella sua mente e Melissa avesse riconosciuto che lui, lui solo era il suo destino. Il giorno che fu ammesso ai colloqui, capì che avrebbe potuto conciliare l'urgenza della sua passione con la nobile causa di una riforma cittadina e aderì al patto degli insorti, senza esitare.

La lucerna nel cortiletto di Pentea era ancora accesa. Il giovane pensò che sarebbe stato meglio dormire almeno per qualche ora, ma non senza l'abbraccio augurale della vecchia nutrice, così scese le scale per raggiungerla. Quando entrò nel patio, tuttavia, non vide la sua sagoma smagrita e incurvata dagli anni accanto al forno, ma quella florida della figlia, Marni, che subito gli sorrise, quasi lo attendesse.

«Il padrone non può dormire? Troppo importante è la giornata di domani».

Il formale rispetto delle sue parole non riusciva a nascondere un tono vagamente canzonatorio. Liseo ci era abituato: lui e Marni avevano la stessa età, e, ciò che più conta, avevano succhiato il latte dallo stesso seno. Questo aveva deciso una volta per tutte la qualità dei loro rapporti, camerateschi per non dire fraterni, anche se adesso Marni era una donna fatta, di una bellezza non comune, che intimidiva tutti gli altri maschi della casa. La sua pelle lucida e intatta, le sue forme superbe, gli occhi nerissimi e penetranti erano un inno alla dolcezza del frutto maturo, pronto per essere colto.

«E tu che ne sai di domani?», rispose Liseo con lo stesso tono scherzoso.

«Le donne sanno tutto di chi vive in casa, anche se ne escono poco. Nel silenzio, anche un sussurro è chiaramente udibile».

«Allora vedi di non sussurrare ad altri. Dall'impresa di domani dipende il mio futuro».

«E quello di Melissa, figlia del nobile Fliunte», aggiunse lei con apparente noncuranza, mentre con la lunga pala spostava i pani nel forno.

Liseo finse di non avere udito quel nome.

«Non sapevo che fossi tu, adesso, a badare all'infornata».

«La mamma ha dovuto arrendersi all'età. Non è molto che mi ha ceduto quest'incombenza ma pare che nessuno si sia accorto del cambio. I miei pani sono morbidi e fragranti, se ti fermi ancora qualche minuto potrai assaggiarne uno». Mentre diceva così si voltò verso di lui. Gli occhi brillavano nel buio, e dalla veste scollata il solco dei seni colmi luccicava, madido di sudore. Liseo rimase stupito di quella provocazione. Non capiva il motivo di una decisione così improvvisa, ma chiaramente la ragazza gli si stava offrendo, e provò a reprimere il desiderio che gli suscitava.

«Devo cercare di dormire», disse. Ma lei si alzò, e in due passi gli fu di fronte.

«Tu sei infelice, padrone. Ti stai ammalando dello stesso male che credi di combattere. Si dice che quei pitagorici vogliono staccare l'anima dal corpo, ma dove vaga la tua mente, o Liseo? Dove lasci il tuo corpo, abbandonato e affamato come un asino fuori dalla stalla?».

Liseo era sconcertato, neanche una delle prostitute di Myrnos avrebbe osato rivolgersi a lui con tale sfrontatezza. Forse era per via di Melissa?

«Perché vuoi metterti tra me e lei?»., domandò.

Il suo sorriso, nel buio. «Io, una schiava? Contro la nobile Melissa? Gli dèi mi puniscano se oso anche solo pensarlo. Non temere, Liseo, tu l'avrai. La porterai qui come una preda, e lei sarà felice di scampare alla spada e sottomettersi. Ti darà certo devozione, fedeltà, e splendidi figli. Come può farlo una giumenta rinchiusa. Quanto al piacere, è cosa ben diversa. Per quello, la volontà e l'impegno non bastano. Il piacere nasce nella corrente del sangue, libero come un fiume che scende fino al mare».

«E tu che ne sai, piccola Marni?», disse Liseo, sforzandosi di mantenere un tono di superiorità, ormai del tutto incongruo alla situazione. Era lei a dominarlo. Sapeva di sudore e fuliggine, ma la sua vicinanza era come un profumo che stordisce, e impone la resa.

«È da quando ho memoria di desideri che il mio desiderio sei tu».

«Ma...».

«Non dirlo, sono una schiava. E non sarò mai altro che questo. Ma tu ora mi prenderai, e per quello che ti farò provare anche in futuro mi cercherai, ogni volta che il letto di tua moglie ti parrà troppo freddo e avrai voglia della mia dolcezza senza pensieri».

«Non vuoi un uomo che sia solo tuo?»

«Quando di te avrò quel che nessun'altra potrà mai avere, avrò ciò che voglio. Come mia madre ha saziato il corpo e colmato il dolore di Climaco, anche se non la sua memoria».

Liseo non ribatté, né provò ombra d'indignazione. Che Pentea avesse sostituito Metis non solo nelle cure materne lui l'aveva sempre sospettato, e questo non aveva fatto che aumentare la tenerezza per la sua nutrice.

Intanto la ragazza era tornata al forno. Con la pala di ferro cavava i pani deponendoli sull'asse in bella fila, e il profumo giungeva fino a lui. Quando ebbe finito, si alzò in piedi, voltandogli le spalle: «Una sola cosa ti chiedo», disse. «Non vendermi mai. Lasciami in questa casa, e ti prometto di custodire il tuo corpo e le sue mura fino all'ultima goccia del mio sangue. Ma ora basta parlare. Il pane è gonfio e odoroso, e aspetta chi lo gusti».

Slacciò i fermagli sulle spalle e lasciò scivolare l'abito a terra, scoprendo una meravigliosa nudità, resa lattescente dalla luce della luna.

Liseo godette di lei più volte, prima di addormentarsi.